

L'Arca russa, per capire Vladimir a partire dall'impero degli zar

Quando il 3 settembre 2022 Mosca diede il suo ultimo saluto a Michail Gorbaciov, il presidente Vladimir Putin lasciato il Cremlino per una visita di circostanza, si limitò a deporre un mazzo di fiori sul letto di morte dell'ex segretario generale del Pcus, disertando per «impegni improrogabili a Kaliningrad» i funerali. Non è un caso che vent'anni fa era stato lo stesso Putin a sentenziare amaro che la dissoluzione dell'Unione Sovietica era stata la più grande catastrofe geopolitica del ventesimo secolo. E Gorbaciov, «fallito dopo settant'anni di autoipnosi comunista, il progetto dell'Homo sovieticus» diventa il «maggior responsabile di quel collasso, facendone il naturale capro espiatorio» di una nazione, scrive Giorgio Ferrari in *L'Arca russa* (La vita felice, pp. 259, euro 18). Una sorta di Antologia di Spoon river, ma scritta sulle sponde del grande fiume della storia russa, in cui il dato letterario e la scrittura barocca si intersecano e spesso – va detto – fanno velo all'analisi geopolitica. La visita al cimitero del monastero di Novodevicij – l'arca russa appunto – è una sorta di pantheon nazionale, che diventa per Ferrari pure il paradigma dell'anima della Grande Russia. È come un «bestiario» di anime ormai perdute, che scruta nel profondo di quella grande nazione. L'ex Urss, insomma, ora tornata di prepotenza nelle cronache dopo l'illusione che con la caduta del muro di Berlino sarebbe anche finita la storia. *L'Arca russa* per Ferrari è «un vascello misterioso, un'arca, la cui comprensione a noi occidentali sfugge ogni volta

che tentiamo di decifrarne i segreti». Se la memoria dell'inviato di Avvenire, va a «quel primo affaccio sull'arca russa» quando all'epoca comandava Michail Gorbaciov e la Russia si chiamava Unione Sovietica, l'esito del «vagabondaggio» – messe in fila, in una sorta di vertigine storica, come in una Matrioska, tutte le diverse Russie – è una amara sentenza sul presente. Ricordi ed attualità che si intersecano come in un gioco di specchi tra passato e presente. *L'Arca russa* dei grandi scrittori (Dostoevskij, Tolstoj, Solzenicyn) e della filosofia (Dugin) cammina inevitabilmente su «calzari asiatici». Sconfessati i miti della modernità abbracciati vent'anni fa con la rivoluzione liberale (come fece Pietro il Grande a inizio '700), l'approdo inevitabile è al mito della Russkij Mir, del «Mondo russo». Il parallelo è con il regno di Caterina, erede di Pietro il Grande, che riportò la Russia ad essere «un'autocrazia guidata da un sovrano assolutista». Ora, annota Ferrari, «la parabola dello zar eletto dai boiardi è di cristallina trasparenza e tragicamente sovrapponibile a tutta la storia russa, da Ivan a Stalin, fino a Putin». Chiudere le porte all'Occidente nel sogno di una Grande Russia (il riferimento palese è all'Ossezia, alla Georgia, alla Crimea, al Donbass e, ovviamente, all'invasione dell'Ucraina) equivale ad abbracciare «il nazionalismo di Putin che si coniuga con la Chiesa ortodossa nella comune avversione nei confronti delle democrazie occidentali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

